

LE PIAZZE DELLA CGIL

GIACINTO BOTTI

Referente nazionale di Lavoro
Società per una Cgil unita e plurale

Torneremo a riempire Piazza del Popolo, il prossimo 18 giugno, a sei mesi dallo sciopero generale proclamato con la Uil, il giorno successivo ad una grande manifestazione di pensionate e pensionati a Bologna per una buona legge sulla non-autosufficienza, pochi giorni dopo lo sciopero generale della scuola del 30 maggio.

“Pace, lavoro, giustizia sociale, democrazia camminano insieme”, e su questi temi è sempre più evidente l’inadeguatezza della coalizione di governo. Bellicismo e miope filo atlantismo, indifferenza a povertà e disuguaglianze, acquiescenza agli interessi corporativi di piccole e grandi lobby (perfino i “balneari”), nessun intervento su precarietà, qualità del lavoro, salute e sicurezza, conferma di un sistema fiscale iniquo e regressivo.

L’obiettivo della Pace – con l’immediato cessate il fuoco e un ruolo dell’Unione europea non di parte belligerante, con l’invio delle armi,

ma di possibile mediatore in un negoziato diplomatico da agire con determinazione – si lega strettamente alle rivendicazioni di giustizia sociale da anni squadernati davanti a governi e padronato.

Non possiamo rimanere inerti di fronte ad una “ripresa” segnata da occupazione precaria, da salari e pensioni fermi al palo da trent’anni e ora falciati dalla crescente inflazione – speculativa, prima che conseguenza della guerra – e dalla riduzione, nonostante i fondi del Pnrr, del welfare e dell’occupazione pubblici e universali. Non bastano certo i pannicelli caldi del bonus da 200 euro. Ci vogliono misure radicali e strutturali. Se non ora, quando?

I nostri obiettivi sono chiari. Investire per combattere vecchie e nuove povertà, per il lavoro stabile e dignitoso. Rimettere al centro il lavoro, fare della giustizia sociale il parametro delle scelte di investimento e utilizzare le risorse europee e nazionali per affrontare la transizione digitale e ambientale senza lasciare indietro nessuno, garantendo il diritto a salute, conoscenza, invecchiamento attivo.

La perdita del potere d’acquisto di salari e pensioni necessita di una risposta immediata: rafforzare il bonus energia allargando la platea; aumentare la decontribuzione sui salari e il valore e la platea della “quattordicesima” per i pensionati; riaffermare il sistema di welfare pubblico: sanità, sociale, istruzione, pensioni. Bisogna fermare la dilagante precarietà, il part time involontario, il finto lavoro autonomo, il lavoro povero e sommerso: cancellare le forme di lavoro precario e superare definitivamente il Jobs Act, ripristinare l’art. 18, per affermare la centralità del tempo indeterminato come forma comune di rapporto di lavoro, ridurre l’orario di lavoro a parità di salario. Una vera riforma delle pensioni non è più rinviabile, con una pensione di garanzia per le carriere precarie e per i percorsi discontinui.

Le risorse necessarie possono essere recuperate con uno scostamento di bilancio, l’estensione della tassazione sugli extra profitti, un contributo di solidarietà sulle grandi ricchezze, una vera riforma fiscale progressiva e redistributiva.

Ancora una volta, al lavoro e alla lotta! ●

il corsivo



Nel 2003 il celebre regista Michael Moore vinse l’Oscar con il suo documentario “Bowling a Columbine”, basato sulla strage scolastica avvenuta alla Columbine High School, Quel 20 aprile 1999 nei pressi di Denver, Colorado, gli studenti della scuola Eric Harris e Dylan Klebold entrarono armati nell’istituto superiore, e aprirono il fuoco su numerosi compagni di scuola e insegnanti, per poi suicidarsi. Al termine della giornata si contarono 13 morti, 12 studenti e un insegnante, e 24 feriti.

Lo choc per il massacro provocò un lungo dibattito negli Usa sulla legislazione federale e quelle statali, assai diverse fra loro, riguardanti i controlli su vendita, re-

peribilità e detenzione di armi da fuoco. Eppure, quasi vent’anni anni dopo, nulla appare cambiato: alla Robb Elementary School di Uvalde, Texas, pochi giorni fa 19 bambini e due insegnanti sono stati uccisi da un ragazzo di appena 18 anni, Salvador Ramos. Una strage molto simile al massacro della Sandy Hook Elementary School a Newtown, Connecticut, quando nel 2012 il ventenne Adam Lanza aprì il fuoco e uccise 26 persone tra cui 20 bambini. O a quello del 14 febbraio 2018 alla Marjory Stoneman Douglas High School di Parkland, Florida, quando un altro giovanissimo, Nikolas Cruz, aprì il fuoco uccidendo 17 fra studenti e insegnanti, e ferendone altri 17.

VIVERE E MORIRE NEGLI USA

Un mese prima dell’ultima strage, l’attuale presidente statunitense Joe Biden ha firmato alcuni ordini esecutivi per cercare di ridurre la violenza armata negli Usa, dove ogni anno si contano decine di migliaia di morti. Ma in un Congresso dove, invariabilmente, esiste una solida e trasversale maggioranza schierata in difesa dei diritti sulle armi, è di fatto impossibile trovare una soluzione legislativa che impedisca, o quantomeno riduca, la proliferazione di armi nelle mani di un numero sempre più consistente di cittadini Usa. E la conseguente certezza che quella di Uvalde non sarà l’ultima strage di innocenti.

Riccardo Chiari



CANFORA: “Putiniano? Impossibile per un comunista. In Ucraina c’è uno sconto fra potenze”

FRIDA NACINOVICH

Luciano Canfora non ha bisogno di presentazioni, filologo classico e storico, professore emerito all’università di Bari, autore di libri che lasciano sempre qualcosa in chi li legge. Mai banale nelle sue analisi politiche, complice la guerra in Ucraina e la narrazione ‘embedded’ che ne è seguita, le sue posizioni fuori dal coro stanno facendo discutere, come peraltro sempre successo con le sue analisi disincantate sul sistema politico italiano.

Professore, andiamo subito al cuore del problema: come scrive il brillante vaticanista Marco Politi, è centrale chiedersi quale sia l’obiettivo geopolitico finale del conflitto. Da una parte Papa Francesco e il presidente francese Emmanuel Macron, che continuano a chiedere in tempi rapidi un tavolo di negoziato, dall’altra i Paesi baltici e la Polonia, che premono per infliggere alla Russia un colpo finale che non le consenta mai più avventure militari, sostenuti da un pezzo del governo Usa e da quello inglese. Secondo lei che sviluppi possiamo aspettarci?

“La risposta non è facile. Fino a qualche mese fa si poteva pensare che in Occidente regnasse il buonsenso. In-

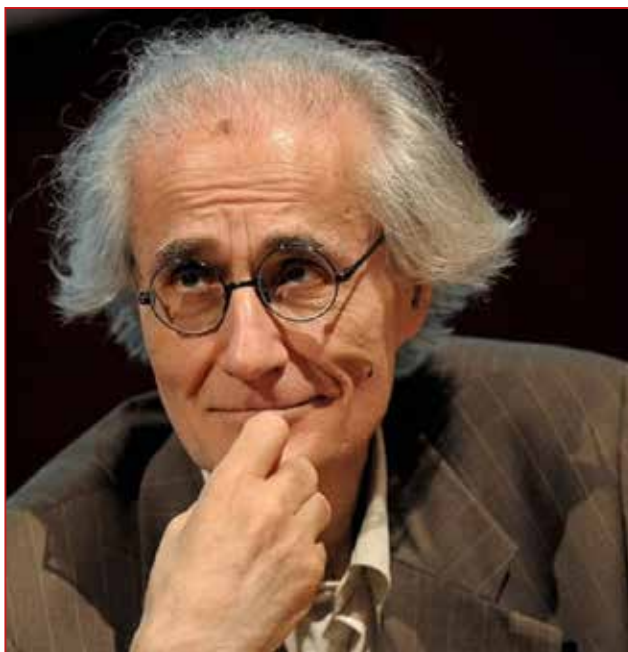
vece da qualche tempo a questa parte abbiamo capito che ai vertici degli Stati Uniti c’è una parte che vuole chiudere la partita contro la Russia. Dato che i polacchi danno una mano - e sono anche gli ‘infiltrati’ degli Stati Uniti dentro l’Unione europea - la situazione è molto seria. Possono prevalere questi irresponsabili, per i quali una guerra generalizzata non è un problema. I polacchi forse hanno la tendenza al suicidio, gli Stati Uniti sono tranquilli perché protetti da due oceani. Quindi, mentre l’Europa va al massacro, loro se la spassano. E vendono le armi agli europei che si massacrano fra loro. L’opzione di chiudere la partita con la Russia non è impossibile, c’è solo da sperare che non prevalga”.

Professor Canfora, non c’è da avere paura quando i governi mettono l’elmetto mentre i governati chiedono trattative, il cessate il fuoco e stop al riarmo?

“Da quando abbiamo i governi del presidente, l’opinione pubblica non conta nulla. È come se non ci fosse. Forse l’opinione pubblica voleva un governo comprendente tutti, dalla Lega al Pd? Credo di no. Eppure questo governo ci è stato imposto. E se a noi non piace, a loro non importa. È stato detto, non è una mia riflessione, che nel Paese è stata sospesa la democrazia perché maiora premunt. Quando è entrato in carica il governo Draghi, è stato giustificato con il fatto che l’ora grave della patria richiedeva l’unità, e ogni conflittualità doveva essere messa da parte. Il governo è nato così. Ma a quel punto le dinamiche che siamo soliti chiamare democratiche vengono sospese, inutile fingere che sia andata diversamente. Molti giornalisti si sono affrettati a dire che è vero il contrario. Pazienza”.

La guerra è tornata in Europa, come accadde nella ex Jugoslavia. Sembra che i governi continentali abbiano nuovamente dimenticato la terribile lezione del secondo conflitto mondiale.

“Non l’hanno dimenticata affatto. Dopo la fine dell’Unione Sovietica la Nato ha deciso di spazzare via tutto quello che sopravviveva del socialismo. Quindi il bersaglio principale era la Jugoslavia, alla quale hanno inflitto prima una guerra civile, poi una guerra di aggressione da parte della Nato, nel 1999. I governi sanno benissimo quello che fanno. Avevano promesso a una persona ‘ingenua’ come Gorbaciov che la Nato non avrebbe fatto



CANFORA: “PUTINIANO? IMPOSSIBILE PER UN COMUNISTA. IN UCRAINA C'È UNO SCONTO FRA POTENZE”

CONTINUA DA PAG. 2 >

passi per arrivare ai confini della Russia, dopo poco hanno fatto esattamente il contrario. E ora, come ha detto Papa Francesco, la Nato abbaia ai confini della Russia. Non è che hanno dimenticato, stanno seguendo un piano preciso, al quale evidentemente tengono moltissimo”.

Dopo tre mesi di guerra, in Italia anche i più convinti sostenitori dell'aiuto armato all'Ucraina iniziano a farsi delle domande. Perché ogni guerra, si sa, provoca conseguenze economiche e sociali non soltanto fra gli attori principali del conflitto.

“Non deve convincere me che questo piano sia pericoloso. Come le ho già detto, per gli Stati Uniti le guerre a casa degli altri sono la norma. Hanno avuto solo una loro guerra ‘interna’, perché all'epoca, nel 1861, il partito democratico voleva mantenere la schiavitù dei neri, mentre il partito repubblicano era contro. Lo dovremmo raccontare a Walter Veltroni. A parte quella guerra civile interna, un massacro, hanno sempre fatto le guerre a casa degli altri. Quando hanno aggredito il Vietnam dicevano che stavano combattendo per la libertà. Come recita un proverbio siciliano, non è cretino carnevale, lo è chi va dietro a carnevale. Quello è stupido. Abbiamo una notevole quantità di persone assoldate per dire il contrario di quel che sta accadendo”.

Il suo ultimo libro, edito da Laterza, si intitola “La democrazia dei signori”. C'è chi sostiene che per Putin la vera minaccia sia il mondo occidentale nel suo complesso, cui si stava pericolosamente avvicinando l'Ucraina. Questa chiave di lettura la convince?

“Basta avere la forza e poi si può imporre anche l'idea che gli asini volano. Lei che vede l'asino può dire di no, non vola. Ma le risponderanno che è appena atterrato. Il 3 ottobre scorso il Guardian, giornale inglese che non si stampa a Mosca, ha redatto un profilo allucinante di Zelensky. Un personaggio a dir poco inquietante, anche sul piano degli affari”.

Il primo ministro inglese Boris Johnson ha dovuto smentire le indiscrezioni che lo volevano pronto a inviare navi nel Mar Nero per garantire l'esportazione di grano dal porto ucraino di Odessa. Per fortuna.

“Condivido questo suo allarme. Boris Johnson ha avuto una sorta di allucinazione e si è convinto di essere Winston Churchill. Crede di impersonare Churchill contro la Germania nazista. Evidentemente ha bevuto troppe birre, e quindi si comporta come se visse nel 1939/40. E tutti i giornali gli vanno dietro”.

Come può una manifestazione sindacale non avere la pace quale tema principale? Esistono forse diritti o giustizia sociale sotto le bombe?

“Mi ricordo una frase di Trotsky sul mondo occidentale. Lui diceva che apparentemente è il luogo della libertà,



perché tutti possono volare. Ma non tutti hanno l'aeroplano”.

In una sua recente intervista, di fronte all'ennesima accusa di tifare per Putin ha risposto: “Non posso essere putiniano, sono comunista ...”.

“Hanno inventato il concetto di putiniano, è uno pseudo concetto che serve a falsificare la realtà. La realtà è che siamo di fronte a un conflitto fra potenze. La Russia non è più sovietica, è diretta da una élite di magnati, di oligarchi. Con il socialismo non ha niente a che fare. Ma questo non è il problema che turba i magnati dell'Occidente. Il vero problema è che loro ritengono che la Russia abbia ancora una forza militare preoccupante, quindi bisogna ‘tagliargli le unghie’, come si diceva una volta. Portando argomenti ovviamente nobili, la libertà, ecc, ecc.. Ma la sostanza non cambia, è questa. La Cina è una potenza economica gigantesca ma non ha le armi che hanno gli Stati Uniti. La Russia le ha, ma non è più una potenza economica. Allora bisogna colpire prima la Russia e fare piazza pulita di quell'arsenale. Poi toccherà alla Cina, alla quale già pensava George Bush junior quando diventò presidente nel 2000. Presidente con l'imbroglio, perché in base ai numeri elettorali avrebbe dovuto vincere le elezioni Al Gore. Appena Bush entra in carica, la prima cosa che fa è valutare la situazione militare in vista di una guerra con la Cina nel 2013. Per fortuna l'abbiamo scampata. Ma questo è nella zucca dei portatori di libertà a casa altrui: intervenire contro la potenza residuale della Russia perché ha armi preoccupanti. Risolto quel problema, toccherà alla Cina. Per poi dominare il mondo. Nella testa di questi signori non c'è qualcosa di diverso. Dopodiché, definire putiniano chi lo fa notare è di una stupidità sublime”.

Professore, certo lei non le manda a dire.

“Io ho sempre detto quello che penso. Non sono così dogmatico da ritenere che tutto quello che dico è giusto. Ma quando intervengo, lo faccio dopo aver riflettuto. E aver la possibilità di esprimersi non è sempre scontato”. ●

Per un percorso di **PACE**

ALFONSO GIANNI

Il 5 maggio scorso Il Centro Riforma dello Stato, la Fondazione Basso e la rivista trimestrale Alternative per il Socialismo hanno tenuto una conferenza stampa presso la sede della Federazione nazionale stampa italiana a Roma. L'obiettivo era non solo quello di ribadire una scelta di pace e di motivare l'opposizione all'invio di armi all'Ucraina, ma di tracciare un percorso che potesse mettere fine alla disastrosa guerra russo-ucraina. In sostanza, di passare da un pacifismo messianico a uno concreto.

Abbiamo affidato la parola a costituzionalisti come Gaetano Azzariti e Claudio de Fiore. Avrebbe dovuto essere presente anche Luigi Ferrajoli, ma gravissime ragioni personali glielo hanno impedito. La conferenza stampa si è tenuta pochi giorni dopo che Sergio Mattarella, parlando in sede europea, aveva insistito su una soluzione di pace garantita da una conferenza internazionale sul modello di quella che si tenne ad Helsinki, nel 1975, in piena guerra fredda. L'idea di una nuova Helsinki era già stata avanzata dall'ambasciatore Giuseppe Cassini in un articolo su Alternative per il socialismo prima dell'invasione russa. Il nostro intento era, ed è, anche quello di tradurre le parole del Papa in un percorso praticabile.

Un progetto ambizioso? Certamente. Francesco ha detto che la Chiesa usa la parola di Gesù, non quella della politica. Giusto. Ma la politica è muta o balbettante oppure schiacciata sulle logiche di guerra. Quindi qualcuno deve assumersi la responsabilità di una proposta. Per questo abbiamo voluto partire dall'articolo 11 della nostra Costituzione. In coerenza - anziché l'invio di armi e l'inasprimento delle sanzioni, che si ritorcono contro i popoli più che contro i loro governanti - abbiamo proposto un cessate il fuoco, collegato con l'impegno di aprire una trattativa con la mediazione dell'Onu, per giungere al ritiro delle forze armate russe e l'indizione di referendum popolari per decidere lo status di Crimea e del Donbass, nonché di una conferenza internazionale che discutesse di assetti di pace a livello globale.

Si può notare che tra questa proposta e quella, per quel che se ne sa, avanzata seppur con troppo ritardo dal ministro degli Esteri italiano vi sono punti di contatto. Il guaio è che l'Italia l'ha avanzata da sola, mentre sarebbe stato utile e possibile un concerto di paesi, come Francia e Germania assieme al nostro: lo ha fatto contemporaneamente alla decisione di inviare nuove armi (impedendo al Parlamento di discutere del loro grado di distruttività - altro che armi difensive- !); l'ha depositata all'Onu quasi di nascosto. Dando così l'impressione che volesse lavarsi la coscienza più che assumersi la responsabilità di una esplicita proposta di pace.

Questo ha fatto sì che sia a Est che a Ovest il piano sia stato impallinato senza essere stato neppure letto,

stando alle diverse e contraddittorie dichiarazioni succedutesi in queste ore. Specie da parte russa. Ma anche da parte ucraina non emergono valutazioni nette. Mentre i tedeschi, per bocca della portavoce governativa Christiane Hoffmann, affermano di non conoscerlo affatto.

Intanto le armi non hanno smesso di seminare morte e distruzione, mentre i massimi esponenti della Ue continuano a puntare su una soluzione vittoriosa sul piano militare dell'Ucraina. Persino l'anziano Henry Kissinger continua a ripetere, inascoltato, che l'idea di infliggere una mortificante sconfitta alla Russia è non solo del tutto improbabile, ma estremamente pericolosa. Può infatti aprire uno scenario terrificante, quale un allargamento del teatro di guerra con ricorso all'arma nucleare. Il trascorrere del tempo, in assenza di una specifica iniziativa di pace, ci trascina inesorabilmente verso quel quadro.

Come se già non bastassero i segnali concreti di una nuova crisi economica mondiale, che per i paesi più poveri, come quelli africani, significa fame, miseria, disperazione e flussi migratori di una disperazione che non teme di affrontare la morte in mare e una lunga catena di violenze e di sofferenze.

La responsabilità di cercare accanitamente una soluzione pacifica non ricade solo sui protagonisti della mortale contesa, o sui governi e le grandi istituzioni internazionali, ma anche sui movimenti per la pace, che devono trovare il coraggio e la determinazione di fare sentire la loro voce e la loro presenza. Ben venga quindi la manifestazione nazionale lanciata dalla Cgil per il 18 giugno sulla pace e sulle questioni sociali. Che diventi la manifestazione di tutte e tutti. ●



**Sinistra
sindacale**

Periodico di Lavoro Società -
per una Cgil unita e plurale
Sinistra sindacale confederale

Numero 10/2022

Direttore responsabile: Riccardo Chiari

Redazione: Giacinto Botti, Maurizio Brotini, Cesare Caiazza, Riccardo Chiari, Selly Kane, Andrea Montagni, Frida Nacinovich, Leopoldo Tartaglia

Grafica e impaginazione: mirkobozzato.it

www.sinistrasindacale.it

Registrazione Tribunale di Milano n. 65 del 29/02/2016

Rinnovato il contratto del TRASPORTO PUBBLICO LOCALE

ALESSANDRO SAMBO

Direttivo Filt Cgil Veneto

Il 10 maggio scorso è stata siglata l'ipotesi di accordo del Ccnl autoferrotranvieri internavigatori (Mobilità/Trasporto pubblico locale-Tpl) fra Asstra, Anav, Agens e Filt Cgil, Fit Cisl, Uiltrasporti, Ugl Ferrovieri, Faisa Cisl. Questo Ccnl, scaduto il 31 dicembre 2017, riguarda circa 120mila lavoratori e lavoratrici. L'ipotesi di accordo sarà valutata dai lavoratori attraverso un passaggio referendario che si effettuerà a breve.

Anzitutto bisogna evidenziare che è il primo rinnovo economico non autofinanziato dal settore tramite recupero di produttività e ritocchi normativi (a tutt'oggi i lavoratori risentono delle modifiche al Ccnl del 1976, contenute nell'articolo 27 del Ccnl 2015). È previsto un aumento a regime di 90 euro per il parametro medio della scala 100-250, che si concretizza in tre fasi: 30 euro a luglio 2022, altri 60 euro l'anno successivo (30 da giugno 2023 e 30 da settembre 2023). Inoltre, per la copertura di 18 mesi, gennaio 2021 - 30 giugno 2022, sarà riconosciuto un importo una tantum pari a 500 euro. Il periodo precedente (1° gennaio 2018- 31 dicembre 2020) era stato sanato mediante un accordo siglato nel giugno 2021.

Nota positiva è il finanziamento mensile del fondo Tpl Salute, istituito nel 2015 e inizialmente finanziato con 10 euro annui per ogni lavoratore. Con questo rinnovo contrattuale passa a 144 euro annui, con conseguente miglioramento delle prestazioni sanitarie offerte ai lavoratori.

Ultimo, ma non di minore importanza, è stato il riconoscimento minimo di 8 euro per ogni giorno di ferie (25 giorni annui per i lavoratori del Tpl), migliorabile con specifico accordo nelle aziende ove la contrattazione di secondo livello non avesse già quantificato la differenza delle medie delle competenze giornaliere da riconoscere nei periodi di ferie.

Anche tenendo conto del contesto politico e sanitario complicato, il risultato del confronto è sostanzialmente buono. Nonostante ciò dobbiamo sottolineare che, per ottenere il rinnovo, in ritardo di quattro anni con conseguente perdita salariale, il settore, dopo quattro scioperi dell'intera giornata di lavoro, aveva usato l'estrema possibilità prevista dalla legge sull'auto regolamentazione dello sciopero: la protesta senza fasce di garanzia prevista per lunedì 30 maggio.

Siamo in attesa da due lunghi anni della riforma del Tpl, la speranza è che il Parlamento possa legiferare a breve.



Una considerazione da fare, e che è sotto gli occhi di tutti, riguarda la difficoltà di reperire autisti. Il motivo è che gli stipendi sono troppo bassi rispetto alle altre nazioni europee, molti colleghi più anziani cercano lavoro altrove e, se rimangono in Italia, nell'autotrasporto, più spesso escono dai confini nazionali. La situazione si complicherà ancor di più con gli anni a venire. Il rischio è che il Tpl si troverà senza autisti e la mobilità privata, che consuma molta più energia, che inquina decisamente di più e che intasa le fragili città italiane, sarà chiamata a sostituire la perdita delle corse dei bus pubblici e delle metropolitane.

Una riflessione legata alla specificità della città di Venezia riguarda l'attesa di una legge che apporti una vera semplificazione della navigazione lagunare e dei criteri di sicurezza e degli standard tecnici. Altrimenti il rischio più volte evidenziato dai sindacati è l'impossibilità di trovare personale qualificato per collegare le isole di questo territorio italiano, che non è effettivamente mare, ma non è neanche un lago.

LOTTE/CONTRATTAZIONE

LAVORO DEI DETENUTI: STESSI DIRITTI. Un seminario a Firenze

DENISE AMERINI

Cgil nazionale

Il 20 maggio scorso si è tenuto a Firenze il seminario “Il diritto del lavoro penitenziario: quali forme giuridiche del contratto di lavoro?”, organizzato da Camera del Lavoro, Cgil Nazionale e associazione L'Altro Diritto.

Il lavoro è elemento cardine della rieducazione, ed è elemento fondante del nostro ordinamento Costituzionale, fin dall'articolo 1. La Costituzione non fa differenza fra lavoratori detenuti e non, tutela il lavoro in tutte le sue forme; per questo, in carcere, deve perdere ogni carattere afflittivo, di sfruttamento, di minore riconoscimento, e stabilire pari dignità e pari diritti.

Anche la giurisprudenza costituzionale, come la Corte europea dei Diritti Umani, ha ripetutamente affermato la formale equipollenza del lavoro penitenziario con il lavoro libero, ed il fatto che sia finalizzato alla rieducazione non implica alcuna deroga alla comune disciplina giuslavoristica e previdenziale. Non può essere un obbligo né un'opportunità, è un diritto/dovere, e l'amministrazione “è tenuta a” garantirlo.

Eppure, ancora oggi, permangono differenze importanti, a partire dalla retribuzione, stabilita nella misura dei due terzi di quella contrattualmente prevista, o nell'accesso agli ammortizzatori, cosa assolutamente non scontata, se pensiamo all'impegno assunto, insieme ad Inca Cgil, promuovendo vertenze per garantire il diritto al riconoscimento della Naspi ai detenuti.

La non completa declinazione di tutele e diritti mette in discussione proprio il progetto inclusivo di rieducazione e reinserimento sociale da attuarsi attraverso il lavoro: la natura “educativa” del lavoro penitenziario deriva dal fatto che si ripropone il vincolo di subordinazione proprio dei comuni, normali, rapporti di lavoro, e dal fatto che sia accompagnato dalle comuni tutele giuslavoristiche.

Solo riconoscendo piene tutele e concreti diritti la persona ristretta può riconoscersi appieno come lavoratore.

La riforma, seppur molto parziale, del D. Lgs 124/2018 ha previsto (art. 2) modalità di assunzione “equipollenti” a quelle comuni: la precedente normativa non prevedeva nessuna formalità per l'inserimento al lavoro delle persone ristrette, mentre adesso è previsto che anche ai lavoratori detenuti che prestano la loro attività all'interno degli istituti penitenziari siano date tutte le comunicazioni previste per l'ordinario lavoro dipendente, e che entro cinque giorni dall'assunzione venga inviata alla sezione circoscrizionale per l'impiego una comunicazione contenente il nomi-

nativo del lavoratore, la data di assunzione, la tipologia contrattuale, la qualifica e il trattamento economico.

E' una previsione ancora in buona parte disattesa. Le modalità di assunzione delle persone ristrette si basano ancora troppo spesso su prassi informali, che possono anche essere diverse fra i vari istituti.

Se il lavoro non è una componente accessoria della pena, ma un diritto/dovere che l'amministrazione è tenuta a garantire, il lavoratore deve essere messo nelle condizioni di agire il proprio lavoro sapendo esattamente quale è il proprio rapporto di lavoro, come si declina e articola, quali sono i diritti, quali i doveri. Il contratto individuale di lavoro è il prerequisito, perché vengano riconosciuti ad ogni lavoratore i diritti del lavoro e la corretta applicazione del Ccnl di riferimento, perché il lavoratore abbia piena contezza di come si declina nella pratica il suo rapporto di lavoro.

In questo sta l'importanza di iniziative come questa: la proposta di un modello di contratto di lavoro per chi lavora all'interno del carcere, alle dipendenze dell'amministrazione penitenziaria, significa declinare nella pratica concreta l'equiparazione del lavoro in carcere al lavoro libero, significa superare le differenze che ancora esistono nel rapporto di lavoro delle persone ristrette se lavorano per ditte esterne o per l'amministrazione stessa.

Il lavoro penitenziario è lavoro a tutti gli effetti, e se non deve avere diritti e rappresentanza diversi per le persone ristrette, il contratto individuale è punto di partenza imprescindibile per entrambe le parti, datore di lavoro e lavoratore. Le modalità di assunzione non possono essere ancora basate su prassi informali, il lavoratore non può non sapere quale è la durata del proprio contratto, o come si articola il rapporto di lavoro in quanto, per esempio, a orari e turni.

Il contratto individuale rende esigibile e trasparente tutto ciò che riguarda un rapporto di lavoro, la bozza di modello elaborato da Cgil e Altro Diritto, proposta alla discussione, prevede cose assolutamente “normali” in ogni contratto individuale: mansioni, inquadramento, dura-

ta del rapporto di lavoro, trattamento economico, orario. Cose scontate fuori dal carcere, non altrettanto all'interno.

Lo spirito e il senso che hanno motivato la nostra iniziativa si sostanziano in questo: fare in modo che al lavoro penitenziario si riconoscano, finalmente, appieno i diritti dei lavoratori, quelli che 52 anni fa stabilì, proprio in questa data, lo Statuto dei Lavoratori, quelli che oggi la Cgil sostiene con la Carta dei diritti universali del lavoro. ●



Accordo tra il Regno Unito e il Ruanda sul respingimento dei richiedenti asilo: **UN ATTO DISUMANO E CRUDELE**

SELLY KANE

Cgil nazionale

I richiedenti asilo che arrivano nel Regno Unito attraverso la Manica saranno respinti in Ruanda, secondo un controverso accordo siglato tra Londra e Kigali. Il governo di Boris Johnson spera così di scoraggiare gli attraversamenti dello stretto.

Questo è un ulteriore passo verso una linea dura nella politica migratoria britannica. Il governo ha firmato questo accordo da 144 milioni di euro con il Ruanda perché Kigali si faccia carico dei migranti di varie nazionalità “rispediti” dal Regno Unito. L’annuncio è stato dato dai rappresentanti del paese africano nel mese di aprile, durante una visita del ministro degli Interni britannico, Priti Patel.

Annunciato con grande clamore, l’accordo firmato tra Londra e Kigali, che prevede il trasferimento in Ruanda dei richiedenti asilo arrivati in Gran Bretagna, ha suscitato indignazione nello stesso Regno Unito e anche in Europa. Numerose organizzazioni laiche, religiose e della società civile hanno definito l’accordo non rispettoso dei diritti umani e del diritto di asilo. Inoltre il Ruanda non è certo un esempio in termini di rispetto dei diritti umani.

L’opposizione laburista britannica ha immediatamente dichiarato il piano “impraticabile, non etico ed esorbitante” anche per le ingenti risorse previste, che invece dovevano essere impiegate per garantire politiche di accoglienza e di inclusione nel Regno Unito.

Anche tra i conservatori il giudizio su questo accordo tra Londra e Kigali non è unanime. La deputata Sayeeda Warsi ha descritto “questa proposta di ricollocare i richiedenti asilo in Ruanda” come “cinica, inefficace e costosa”. “È anche disumano, e mette in imbarazzo la nostra orgogliosa storia di difensori dei diritti umani e della Convenzione [di Ginevra] sui rifugiati”, ha aggiunto.

La popolazione britannica non sembra aderire a questo progetto. In un sondaggio YouGov su circa 3mila persone, solo il 35% ha dichiarato di sostenere la misura.

Anche le istituzioni internazionali non hanno esitato a denunciare questa proposta del governo di Boris Johnson. Sebbene il Regno Unito abbia lasciato l’Ue, il commissario europeo per gli affari interni Ylva Johans-



son ha reagito sul suo account twitter: “Inviare richiedenti asilo a più di seimila chilometri di distanza e esternalizzare le procedure di asilo non è una politica umana e dignitosa”, ha scritto.

Purtroppo va detto che questo accordo tra il Regno Unito e il Rwanda è l’ultimo di diversi accordi siglati tra paesi europei e paesi terzi in questi anni, con gli stessi obiettivi: esternalizzazione delle frontiere, respingimenti di massa, creazione di centri di detenzione dove le persone vengono rinchiusi e spesso torturate. L’abbiamo visto con l’accordo Italia-Libia, con quello tra l’Ue e la Turchia di Erdogan, e con tanti altri accordi simili tra paesi europei e paesi del continente africano, e non solo.

Sulla questione dell’immigrazione e del diritto d’asilo, la politica europea continua ad essere caratterizzata da chiusure, paure e strumentalizzazioni politiche, muri e fili spinati. Ma la cosa grave da tener in considerazione è che gran parte dell’opinione pubblica è favorevole a questa politica anti immigrati, con la convinzione che tutti i problemi delle difficili condizioni di vita delle persone (precarietà, mancanza di lavoro, povertà crescente) siano da imputare alla presenza dei migranti, e non alle politiche neoliberiste, dannose per affrontare e dare risposte alle tante disuguaglianze sempre più acute nel mondo. Invece la responsabilità è politica, e le soluzioni vanno messe in campo dai decisori politici.

Infine c’è da sottolineare la triste constatazione che il “vecchio continente” sta perdendo valori importanti come solidarietà, diritti universali, pace. Quei valori che hanno forgiato la sua democrazia al prezzo di gravi costi umani. Come ci ha insegnato Gino Strada, “i diritti degli uomini devono essere di tutti gli uomini, proprio di tutti, sennò chiamateli privilegi”. ●

INFORMAZIONE, PROCESSI PRODUTTIVI E CAMBIAMENTO CLIMATICO. Breve reportage sul giornalismo d'inchiesta ambientale italiano

PRIMA PARTE

FABRIZIO DENUNZIO
Università degli Studi Salerno

Il criterio da seguire per riconoscere in Italia un'informazione che voglia dirsi ambientalista è semplice: assumere il cambiamento climatico come la derivata di un soggetto d'inchiesta che rimane il mondo del lavoro. Diversamente, col fare dell'ambiente un predicato autonomo dai processi industriali, ossia una sostanza in sé, un genere specifico di investigazione giornalistica, sicuramente si potranno realizzare lodevoli denunce e invocare prese di coscienza, ma di sicuro non si arriverà mai al cuore del problema: il modo di produzione capitalista.

In questo breve reportage mi propongo di ordinare secondo questa prospettiva analitica alcune inchieste giornalistiche di ieri e di oggi, non solo per fare emergere il loro contenuto informativo rispetto alla questione ambientale, ma soprattutto per rendere quanto più esplicito possibile il metodo che guida i loro percorsi investigativi, e questo perché è anche dal tipo di metodologia impiegata, mai esplicitamente definita dagli autori, che dipende la portata critica complessiva dei risultati a cui esse addivengono.

“Terra bruciata” (2020) è l'ultimo lavoro di uno dei più noti giornalisti d'inchiesta italiani della scena contemporanea, Stefano Liberti, al quale dobbiamo importanti ricerche e denunce sull'immigrazione (“A sud di

Lampedusa”, 2011), il furto e lo sfruttamento neocolonialista delle terre da parte delle multinazionali (“Land grabbing”, 2011), la natura del tutto poco naturale dei cibi con cui le grandi catene alimentari si arricchiscono sfamando il mondo (“I signori del cibo”, 2016).

Per quanto la sua esperienza lo abbia posto a contatto diretto coi diversificati meccanismi di sfruttamento del capitalismo globalizzato, documentandone con acutezza orrori e ingiustizie, nella sua inchiesta sulle condizioni ambientali dell'Italia però lo sguardo critico sul sistema di produzione economico cede il posto a una visione più rammaricata per lo stato in cui versano le risorse naturali del Paese, che non sinceramente interessata alle cause che lo hanno generato. Certo l'inchiesta, animata come sempre da impegno civile, non manca di segnalare il problema, di denunciare gli effetti del cambiamento climatico e di interpellare la politica, ma tutto ciò non si sostanzia in una valutazione critica univoca dei diversi fattori in campo, e ciò a mio parere dipende dal modo in cui essa è stata disegnata.

Il fatto che Liberti non riesca ad andare oltre ad affermazioni generiche del tipo “rivedere un modello di sviluppo che ha estratto risorse, sfruttato il territorio”, oppure quando, riferendosi al Delta del Po, parla di un “modello di sfruttamento sconsiderato”, o infine, pensando alla ‘invasione’ delle cimici asiatiche che distruggono i raccolti, invita a rovesciare “il modo in cui si produce, il quanto, il come e il perché”, in breve, che rifugga continuamente dal pronunciare con chiarezza e senza ambiguità il nome di tutto ciò, ossia il modo di produzione capitalista, deriva, oltre a motivi di ordine soggettivo che non si possono valutare, dal metodo di inchiesta utilizzato.

Che quella metodologica non sia una questione di lana caprina estranea all'autore, è dimostrato dal fatto che, giustamente e con orgoglio, Liberti iscrive la sua ricerca nella “inchiesta giornalistica”, ossia in quel modo di raccontare gli aspetti più controversi dei fenomeni sociali affidandosi all'osservazione diretta sul campo, alla consultazione di dati, e all'intervista di quanti siano coinvolti nel processo analizzato.

Sebbene l'inchiesta sia stata svolta prima della pandemia di Sars-CoV-2 e, di conseguenza, prima del varo



INFORMAZIONE, PROCESSI PRODUTTIVI E CAMBIAMENTO CLIMATICO. Breve reportage sul giornalismo d'inchiesta ambientale italiano

CONTINUA DA PAG. 8 >

del Pnrr e dei relativi investimenti che si effettueranno nel settore ambientalistico della transizione ecologica, bisogna dire che il contenuto informativo di “Terra bruciata” è molto ricco, tanto da risultare davvero utilissimo a quanti intendano conoscere per la prima volta le conseguenze del climate change in Italia. Solo pochi esempi: la velocità nel discioglimento dei ghiacciai, uno fra tutti l'aostano Gran Paradiso; il cuneo salino, il mare che nel Delta del Po si sta riprendendo le terre un tempo sottrattegli e ora torna a inaridirle con la sua salinità; la tropicalizzazione del Mediterraneo.

Oltre a fungere da vera e propria agenda setting delle questioni ambientali, l'inchiesta di Liberti fa emergere con forza il tipo di competenze coinvolte nello studio del fenomeno: quasi tutti gli intervistati sono docenti universitari o ricercatori in materie come Ecologia fluviale e Fisica del clima, non mancano ingegneri e architetti, di sicuro nessuno scienziato umano o sociale sembra rientrare tra i testimoni autorevoli di Liberti, il che rappresenta sempre un limite, poiché si relega ad un sistema conoscitivo di natura prevalentemente tecnico-scientifica un'area di ricerca che impatta violentemente sulla condizione umana.

Infine, “Terra bruciata” offre un'altra dimensione di estrema utilità, ossia, la rete delle associazioni, delle istituzioni, delle banche dati che intervengono attivamente, e a cui si può fare ricorso, quando si decide di affrontare la questione ambientale: da Legambiente all'European Severe Weather Database.

Il risultato a cui giunge Liberti alla fine della sua inchiesta è quello di vedere l'Italia come una sorta di “hotspot climatico”, ossia un luogo che, a causa della sua posizione geografica, sperimenta tutte le conseguenze disastrose del cambiamento atmosferico, così velocemente riassumibili: il surriscaldamento globale prodotto dall'emissione di gas serra fa sciogliere i ghiacciai velocemente e innalzare la temperatura dei mari facendoli aumentare di volume, nel primo caso si registrano perdite di acqua non più utilizzabile come riserva fossile per le coltivazioni e, nel secondo, un'estensione delle superficie marina che arriva a inaridire terreni prima fertili e che, diventata calda, non solo si tropicalizza rendendo ospitali i suoi fondali a specie che prima non sarebbero riuscite a viverci, ma addirittura non riesce a riossigenare e nutrire la sua stessa vita marina, destinandola nel corso del tempo alla morte. In più, tutto il calore sprigionato dal Mediterraneo influisce sulla determinazione di eventi estremi come tornado improvvisi e inaspettate piogge torrenziali, le tristemente note bombe d'acqua.

Il quadro climatico che si delinea è inquietante: estinzione della stagionalità con il conseguente impazimento dei cicli naturali di letargia e risveglio delle spe-

cie animali (si pensi alle difficoltà ad impollinare che hanno le api con fioriture fuori controllo), siccità, inondazioni, uragani, desertificazione crescente. Il futuro è già qui.

Ora, e con questo arrivo ai limiti metodologici di “Terra bruciata” annunciati all'inizio di questo mio intervento, dovrebbe essere sufficientemente chiaro che a questa situazione non si è giunti nel giro degli ultimi decenni, e che la produzione incontrollata di gas serra, come del resto l'intero inquinamento terrestre, sono la cifra distintiva di secoli di attività del modo di produzione capitalista.

Padroneggiare, come del resto fa molto bene Liberti, alcune delle ‘regole’ del metodo sociologico, in primis l'osservazione sul campo e l'intervista, può aumentare il tasso di informazione dell'inchiesta, ma non quello conoscitivo generale dell'oggetto indagato, che può essere raggiunto solo partendo dal riconoscimento dell'intrinseca storicità di ogni fenomeno sociale.

Nel caso del cambiamento climatico in Italia questo avrebbe voluto dire, giusto per non far passare l'idea che il nostro territorio abbia subito passivamente l'effetto serra globale non contribuendo per nulla ad incrementarlo, per esempio recuperare le storie industriali e giudiziarie dei poli chimici e siderurgici distribuiti lungo tutto l'arco del paese, da Porto Marghera a Taranto a Siracusa, solo per citare alcuni casi. Recuperando la sua dimensione storica il climate change italiano torna ad affondare le sue radici, a trovare le sue ragioni, nella genesi e nell'evoluzione dei processi produttivi nostrani e a incontrare, con quella ambientale, la sua principale, unica, reale posta in gioco: la salute pubblica di tutti noi.

Da questo punto di vista, non dovrebbe fare meraviglia che, dal disegno dell'inchiesta, “Terra bruciata” abbia espunto tanto la storicità delle questioni climatiche quanto le soggettività della società civile impegnate da tempo nella denuncia degli effetti nocivi del cambiamento climatico. Mentre si troveranno interviste approfondite a grandi imprenditori del vino e della frutta esotica, nessuna è stata fatta a rappresentanti del movimento Fridays For Future che ha tra i punti fondamentali del suo programma quello di realizzare la giustizia climatica, ossia “Tutelare i lavoratori e le lavoratrici, i territori e le fasce della popolazione più esposte alle conseguenze della crisi economica e climatica”.

Da questa prospettiva, per quanto paradossale possa sembrare, è proprio fornendoci un'accurata inchiesta ambientalistica di questo tipo, nel cui disegno metodologico risultano assenti tanto la dimensione storica dei processi di produzione industriale quanto quella individuale dei soggetti su cui si abbattono le conseguenze più deleterie di tali processi, che Liberti ha mancato una inchiesta ambientalistica. ●

DECRESCITA, se non ora quando?

A SETTEMBRE A VENEZIA UN INCONTRO ORGANIZZATO DALLE ASSOCIAZIONI CHE SOSTENGONO L'IPOTESI DI UNA SOCIETÀ DELLA DECRESCITA.

PAOLO CACCIARI

Siamo giunti al “redde rationem”, all’età del boomerang, al momento in cui si palesano tutte le conseguenze di un sistema economico, sociale e politico insostenibile sul piano ecologico e insopportabile su quello etico e morale. Collasso climatico e guerre sono le principali, drammatiche evidenze. L’antropocene – così è stata definita l’era in cui la specie umana ha acquisito le capacità di modificare l’assetto biogeofisico del pianeta – si sta rivelando una catastrofe. La “capacità di carico” della biosfera, ovvero la spontanea rigenerazione dei cicli vitali naturali (dell’acqua dolce, dell’ossigeno tramite la fotosintesi clorofilliana, del fosforo e dell’azoto che regolano la fertilità dei suoli fino alla riproduzione delle specie animali e vegetali selvatiche), è compromessa dalle attività antropiche che distruggono lo spazio vitale. È in atto un biocidio. Una umanità attonita, umiliata e schiacciata dalle forze che detengono le principali leve dei meccanismi del potere, economici e militari, non sembra capace di reagire, di ribellarsi, di “insorgere” - per riprendere lo slogan usato dal collettivo degli operai della Gkn di Campi Bisenzio.

Sembra che ognuno spera di potersi mettere al riparo per conto proprio dagli effetti delle crisi sistemiche che investono l’intero pianeta. A nulla sembrano servire gli accorati appelli di un papa, Bergoglio (che molto ha preso dalla Teologia della liberazione), di una ragazzina, Greta Thunberg (che, come nella fiaba, svela la nudità, la stupidità e la miseria morale dei potenti) e degli stessi scienziati che da cinquant’anni (il “Rapporto sui limiti dello sviluppo” del Club di Roma data 1972) dimostrano con dati empirici inconfutabili il collasso della vita sul pianeta. Nemmeno la pandemia dovuta ad un virus che ha “saltato” i confini naturali tra le specie animali sembra averci avvertiti.

Le agenzie dell’Onu hanno calcolato che nel giro di pochi anni i profughi ambientali e gli sfollati a causa dei conflitti armati in corso (il “guerramondo” ne enumera 59) saranno più di 60 milioni. Non c’è chi non veda la follia di una umanità che, invece di dedicarsi alla cura della salute delle persone e della Terra, investe in armamenti e finanza eserciti. Ma tutto ciò non accade per caso. C’è una logica perversa che lega le crisi ecologiche, il ritorno delle politiche di potenza tra gli Stati e il crescente dispotismo al loro interno. È l’avidità



e la conseguente volontà di dominio che guida la casta dei plutocrati ai vertici di poche decine di compagnie transnazionali.

Non c’è chi non veda la necessità di un cambiamento urgente, profondo, del “modello di sviluppo” neoliberale globalizzato. Per riuscirci bisogna “ascoltare il grido della Terra e quello dei popoli” (Bergoglio), ovvero, come dicono i movimenti sociali, mettere al centro la giustizia ecologica e quella sociale. Da tempo la critica ecologica all’economia politica capitalista ha messo in evidenza l’incompatibilità di un sistema di produzione del valore che si affida alla crescita esponenziale delle merci poste sul mercato. Il parametro del Pil non tiene conto di un’infinità di altri valori, non monetizzabili e non mercificabili. Tra questi le “risorse” naturali e il lavoro vivo umano. La Terra (le risorse naturali) e il lavoro – come diceva l’economista Polanyi e altri prima di lui – non sono meri fattori sacrificabili nella produzione. La loro esistenza è la preconditione e il fine stesso di ogni cooperazione sociale. L’arte del ben vivere (il “buen vivir”) su questo pianeta consiste nel riconoscimento della delicata interazione tra tutte le forme di vita del sistema Terra. Il lavoro – nella sua accezione più vera e profonda – è tutte quelle attività che si prendono carico del buon funzionamento della vita su questo pianeta. Quando si dice “sviluppo sostenibile”, “green economy”, “economia circolare”, ecc. bisognerebbe fare un rapido calcolo dei bilanci di energia e di materia che vi vengono impegnati e a beneficio di chi. L’accesso ai beni della vita dovrebbe essere universale, e dovrebbe riguardare anche le generazioni future.

Attorno a questi grandi temi a Venezia, dal 7 al 9 settembre, presso l’Istituto universitario di Architettura, ci sarà un incontro organizzato dalle associazioni che sostengono l’ipotesi di una società della decrescita (degli impatti ambientali) a cui parteciperanno figure importanti dell’ecologia e della critica all’economia, tra cui Vandana Shiva, Jason Hikel, Timothée Parrique, Amaia Perez Orozco, Emanuele Leonardi, Viviana Asara.

Il programma è scaricabile dal sito:

www.venezia2022.it



TOSCANA: no alla deregolamentazione delle norme urbanistiche e paesaggistiche

GRAVI E PREOCCUPANTI LE DEROGHE ALLA LEGGE MARSON.

MAURIZIO BROTTINI
Segreteria Cgil Toscana

Mentre la relazione semestrale della Direzione nazionale antimafia segnala la preoccupante capacità delle organizzazioni criminali di penetrare il tessuto politico-amministrativo della Toscana, sono state approvate modifiche che stravolgono le norme sulla tutela del paesaggio e il governo del territorio della regione, tra le più avanzate a livello nazionale, sul tema del consumo di suolo, del ruolo della Regione nella programmazione urbanistica sovracomunale, e negli strumenti di partecipazione attiva ed informata dei soggetti di rappresentanza e delle comunità locali nelle scelte di governo del territorio.

Nella pdl 95, approvata dal Consiglio regionale, viene introdotto l'unicum della "variante automatica" agli strumenti urbanistici come risultante di una Conferenza dei servizi, a fronte oltretutto non di un progetto dettagliato ma di un mero "progetto di fattibilità tecnica ed economica".

Per le opere pubbliche o di interesse pubblico, finanziate in tutto o in parte con le risorse del Pnrr, si potrà derogare dalla normativa precedente. Se le opere pubbliche sono quelle in carico a soggetti pubblici come Regioni, Comuni, Province e riguardanti scuola, sanità e sociale, gli interessi pubblici possono essere anche le grandi infrastrutture in testa a soggetti privati. Non aver specificato neppure che il finanziamento del Pnrr debba essere prevalente, lascia lo spazio e il sospetto che basti un cofinanziamento minimo, per esempio all'ampliamento di strutture aeroportuali contestate o alla presenza di strutture militari nei parchi regionali, per bypassare le preesistenti norme su territorio e partecipazione.

La torsione delle norme e degli effetti cumulati delle deroghe sulle condizionalità nell'ampliamento dei volumi e delle destinazioni d'uso della sempre più complessa fase transitoria sono tali da non rendere chiari quali atti sarebbero necessari - e da parte di quale organi - per rendere "efficace" la decisione presa. Il Consiglio comunale viene informato degli esiti, ratifica o vota? E il voto è libero o vincolato dall'esito della Conferenza dei servizi? Non è questo un ulteriore scivolamento in

un quadro post democratico? A fronte di enti territoriali come Province e Città metropolitane che non vengono più votati direttamente dagli elettori, si svuotano ulteriormente le attribuzioni e competenze dei Consigli comunali, già non rispecchianti i cittadini, perché eletti con meccanismi maggioritari che distorcono la rappresentanza.

Tali scelte possono anche presupporre la necessità di espropri: immaginiamo il livello di contenzioso che una normativa non chiara e lineare potrebbe produrre. La stessa scelta di co-pianificazione con la Regione a fronte di consumo di suolo non vedrebbe dispiegarsi in maniera efficace né il contrasto allo stesso né eventuali scelte compensative, una volta introdotto il concetto di silenzio assenso, come è stato fatto, dopo trenta giorni dalla presentazione dell'istanza. Invece di assumere tecnici ed esperti qualificati in materie così sensibili agli interessi economici di parte, si svuota il ruolo della Regione e degli stessi Comuni in una materia decisiva sul piano delle risorse ambientali.

Si assiste ad una regressione di cultura della programmazione che vedrebbe considerare una politica regionale o di area vasta come la semplice e meccanica sommatoria delle scelte dei singoli Comuni. L'ambiente e la natura funzionano invece in maniera olistica, ed il tutto è sempre superiore alla somma delle parti.

La chicca finale delle norme approvate è l'abrogazione della Vas (valutazione ambientale strategica sulla localizzazione delle singole opere), non ritenuta più un elemento necessario e qualificante dei progetti e delle opere da realizzare nel loro effetto combinato sulla matrice ambientale. La Vas è lo strumento col quale si costruisce un percorso e il confronto informato con la popolazione sulle scelte rilevanti di governo del territorio.

Sarebbe stato meglio far funzionare le norme esistenti, dotando gli uffici pubblici di personale adeguato in numero e qualifica, utilizzando le risorse del Pnrr esclusivamente per migliorare la qualità dell'ambiente e dell'inclusione sociale, senza correre rischi di zone grigie e passività, dove penetrano le organizzazioni criminali e gli interessi particolari.

Oppure, come proposto dalla Cgil Toscana, attuare gli articoli della stessa legge Marson per utilizzare la variante semplificata per tipologie di interventi ben definiti, come ampliamento di scuole ed ospedali, impianti di recupero di materia in un'ottica di economia circolare, e installazione di energie rinnovabili.

Presto e bene si può e si poteva fare: non smetteremo di ricordarlo e farlo vivere. ●

CATERPILLAR JESI, Davide ha sconfitto Golia

FRIDA NACINOVICH

Quando una multinazionale decide di chiudere un suo sito produttivo, in genere le cose finiscono male. Così è facilmente comprensibile la soddisfazione con cui i lavoratori, le loro organizzazioni sindacali e l'intera città di Jesi abbiano salutato l'accordo che porterà lo stabilimento Caterpillar nelle mani della Imr Industriale Sud. Una società sempre del settore automotive, con quartier generale a Carate Brianza e diversi stabilimenti in Italia e in Europa. Un risultato raggiunto dopo cinque lunghissimi mesi di mobilitazione quotidiana. Un traguardo impensabile quando, nel dicembre scorso, il nuovo direttore dello stabilimento Jean Mathieu Chatain annunciava seccamente la chiusura del sito industriale, e il conseguente licenziamento di 270 lavoratori (70 dei quali stagionali).

Una botta terribile, anche per una fabbrica abituata a risorgere dalle proprie ceneri, come l'araba fenice. Come è accaduto nel 1977, quando al fianco dell'allora Sima si strinse un'intera città, nel riuscito tentativo di salvare lo stabilimento e chi nello stabilimento lavorava. Duri e combattivi i marchigiani, capaci di difendere lavoro e salari anche di fronte ai diktat della multinazionale di turno. Si parla di una holding che fattura 42 miliardi e fa utili per quasi 5, non è difficile capire come in fabbrica ci si aspettasse di discutere del nuovo contratto integrativo aziendale, non certo di una chiusura.

“Nel sito di Jesi non si faranno più cilindri per le celebri macchine per costruzioni ed edilizia targate Caterpillar - spiega Tiziano Beldomenico - ma Imr produrrà parti in plastica, cruscotti per esempio, per il settore dell'automotive. Però la fabbrica è salva”. Il segretario regionale della Fiom Cgil tira un sospiro di sollievo: “Ora posso finalmente andare in pensione”, rivela con la franchezza di chi ha passato gli ultimi cinque mesi di lavoro ai cancelli della Caterpillar.

I 189 dipendenti originari potranno scegliere di essere riassorbiti dall'azienda che subentra, attraverso una conciliazione individuale. “In 104 hanno deciso di rimanere - racconta Beldomenico - altri avevano già trovato un nuovo impiego, forti di competenze ricercate dalle aziende del settore, e infine chi aveva quasi maturato la pensione ha scelto di rimanere in Caterpillar”.

Al momento una parte dei dipendenti che passeranno a Imr si trovano in cassa integrazione per ristrutturazione. Ma l'azienda intende inserirli a regime. Inoltre

l'accordo prevede che, in caso gli impegni non fossero rispettati e si arrivasse al licenziamento entro i 36 mesi, gli ex Caterpillar avrebbero diritto fino a 30 mensilità di stipendio (il numero esatto dipende dall'anzianità di servizio). Insomma Davide ha sconfitto Golia, e Jesi mantiene vivo un sito produttivo che con i suoi quasi cento anni di vita è un pezzo di storia industriale della città.

Per mere ragioni di mercato - gli affari sono affari - la multinazionale americana aveva deciso di sbarazzarsi di tornitori, carpentieri, saldatori. Lavoratori con anni e anni di esperienza alle spalle. “L'amministratore delegato pensava che dopo il suo annuncio della chiusura, dato proprio nel piazzale, ci saremmo seduti per discutere di incentivo all'esodo. Era un illuso”, Diego Capomagi non dimentica la doccia fredda di cinque mesi fa, ma anche la voglia di lottare, che prese subito il sopravvento sul fisiologico sconforto.

Delegato sindacale nella Rsu per la Fiom Cgil, Capomagi lavora nella fabbrica dal 2007 e ha tutta l'intenzione di rimanerci. La protesta dei lavoratori dello stabilimento di via Roncaglia ha riscosso l'affetto e la solidarietà di un'intera comunità. “Avevamo addirittura dovuto aprire un conto corrente, per versare le tante donazioni di chi ha voluto esprimere attivamente sostegno, vicinanza, e solidarietà alla nostra lotta - ricorda - soldi che servivano per andare alle manifestazioni a Roma, mantenere il presidio, stampare volantini. Un clima simile a quello che accompagnò le lotte della Sima, che dava lavoro a più di seicento persone. Tutti in città avevano almeno un parente che ci lavorava”.

Capomagi guarda alla vertenza appena conclusa con un misto di stanchezza e sollievo: “La strada è stata lunga, anche perché spesso i riflettori dei media e l'attenzione della politica durano troppo poco per poter garantire risultati certi. Ma non si possono disperdere risorse preziose, lavoratori esperti e specializzati come noi. E' da criminali chiudere uno stabilimento che

lavora a pieno regime, con richiesta di

straordinari, bilanci in attivo, senza problemi finanziari. Abbiamo lottato per garantire dignità e sicurezza a tutte le famiglie che la multinazionale avrebbe voluto mettere in mezzo ad una strada. Lottare per Caterpillar significa lottare per un futuro migliore per tutte e per tutti”.

All'orizzonte è spuntato finalmente il sole, il lungo inverno di mobilitazione quotidiana è alle spalle. Se poi un altro Golia minacciasse lo stabilimento di Jesi, il combattivo Capomagi non ha dubbi: “Sarei pronto a tornare con i tamburi di fronte ai cancelli”.



CIAO GIGI, sindacalista comunista

PIETRO SOLDINI

“**N**on riesco a crederci, è il compagno della Cgil con il quale ho lavorato a più stretto contatto, dal 1997 quando mi telefonò per dirmi che era molto contento che, da Roma, mi sarei trasferito alla Cgil nazionale ed avrei lavorato nel suo dipartimento. Abbiamo lavorato insieme fino al 2003, quando lui ha lasciato la Cgil. Ma il rapporto di amicizia e frequentazione politica è continuato fino a qualche giorno fa tramite facebook, Itaca, e l'uscita di “Neosocialismo”, il suo ultimo lavoro.

Abbiamo fatto tantissime cose insieme, ma la cosa più preziosa, che ricordo con le lacrime agli occhi, è che per sei anni, la sera, dopo una lunga giornata di lavoro a Corso d'Italia, andavamo insieme a piedi fino a Termini, dove prendevamo la Metro B in direzioni opposte per andare a casa. Quella lunga camminata era molto impegnativa, non dal punto di vista podistico, ma da quello sindacale, politico e culturale. Temi di confronto ed approfondimento sui quali, altroché camminare, si volava... . Ti prometto che non smetterò di farlo in compagnia del tuo ricordo e dei tuoi libri. Non posso immaginare il dolore di tua moglie e dei tuoi figli. Ciao Luigi Agostini, Ciao Gigi”.

Questo è il post che ho scritto appena è circolata la notizia della morte di Gigi, una “schioppettata” che arriva all'improvviso e ti colpisce in pieno. Avevo appena ricevuto, su “Itaca”, la rassegna stampa ed avevo appena condiviso il suo post, che era una ricondivisione di un articolo di Barbara Spinelli sulla guerra in Ucraina come trappola per l'Europa. L'articolo era vecchio di qualche settimana, ma le ultime notizie sulla guerra, e sulla richiesta di adesione alla Nato di Finlandia e Svezia, lo avevano reso più credibile e lungimirante.

Ormai il contatto con Gigi era virtuale, attraverso i social, su facebook e su whatsapp, che lui aveva imparato ad usare con grande funzionalità politico-culturale. Non eravamo vicinissimi come collocazione politica, lui con Articolo 1, io ormai fuori anche da Si, disilluso sulla possibilità che dai cocci del vecchio si potesse ricomporre la giara della sinistra italiana, sociale e del lavoro.

Infatti, quando mi chiamò per invitarmi a collaborare in questo gruppo di lavoro virtuale, mi disse che Articolo 1 non c'entrava, che era un lavoro extra-territoriale, fuori da ogni confine, in una zona franca di cervelli liberi. Anzi, disse proprio così, l'obiettivo era proprio quello di tenere il “cervello allenato”. Non ho potuto dirgli di no, come era accaduto con il mio trasferimento alla Cgil nazionale nel suo dipartimento.

Mi raccontano che l'arresto cardiaco è avvenuto subito dopo un suo lucido e appassionato intervento all'assemblea romana di Articolo 1, con ancora l'eco degli applausi; ed io lo so per certo che lui avrebbe voluto morire così. Si può dire che questa morte è una sua vittoria strategico-militare.

Nell'ultimo saluto davanti alla Cgil mi hanno emozionato le parole di Riccardo e Roberta, ai quali sono legato da un affetto fraterno, così come mi ha emozionato il silenzio di Maria Luisa, sua moglie, una compagna tutt'altro che dietro le quinte, impegnata nell'associazionismo femminile e femminista.

Poi mi hanno colpito molto le parole di Maurizio Landini che, richiamando la lunga esperienza di Gigi Agostini come dirigente sindacale della Cgil, ha riflettuto sul fatto che lui aveva cambiato incarico ogni 3-4 anni e si era sempre messo a disposizione dell'organizzazione. Poi ha riflettuto sulla sua spiccata propensione pedagogica e per la sua altrettanto spiccata attenzione per la politica dei giovani quadri e dirigenti della Cgil. E ha messo in evidenza le pratiche degenerative di oggi e i punti critici della Cgil, ingessata nel suo gruppo dirigente intorno a una gestione conservatrice del doppio mandato, e dell'assenza di una vera politica dei quadri. Ed ha quasi preso un impegno a metterci le mani nel prossimo congresso della Cgil.

C'è una cosa che proprio non ho condiviso del percorso politico di Gigi. Dopo aver compiuto insieme la traiettoria dei Comunisti unitari verso i Ds di D'Alema, mentre si costruiva il congresso di Pesaro e si misuravano le due opzioni - da una parte Fassino che andava allo scioglimento del partito per fare il Pd, dall'altra il “correntone” con Cofferati, Mussi e Giovanni Berlinguer, che ancoravano il partito (Ds o Sd) a sinistra e al mondo del lavoro - lui improvvisamente si schierò con Fassino.

Quando è capitato di rimproverargli questo passaggio lui sorrideva, con il suo sorriso largo a tutti i denti, e gli veniva una battuta cattiva nei confronti di sindacalisti e politici, che lui considerava “gemelli siamesi”: la differenza che passava, nei gruppi dirigenti, fra chi guardava lontano, al futuro, con una visione ampia del tempo e dello spazio, e chi arrivava “appena alle 5 del pomeriggio”. Un modo per dire che c'era poco da scegliere, che lui rifiutava visceralmente, oltre che concettualmente, l'idea delle due sinistre, una moderata e l'altra radicale, lui voleva essere moderato e radicale, anzi non voleva essere né l'uno né l'altro, voleva essere comunista!



Camminando insieme con PAUL GINSBORG

CHIARA GIUNTI

“**I**l Convitto si trova a cinquanta metri di distanza da Porta Romana e dalla straordinaria statua di Pistoletto [...] massiccia figura femminile che con pacata costanza fissa la strada in direzione di Roma. Sulla testa regge un'altra figura longilinea, molto più rozzamente intagliata, il cui viso è girato a guardare indietro [...] dà l'impressione di un movimento frustrato, di un viaggio che deve cominciare ma è impedito dal peso di ciò che porta sulla testa. Questa certamente è una mia interpretazione fantasiosa, ma non ho potuto non cogliere l'analogia di questa rappresentazione con i nostri tentativi”.

Così scriveva Paul Ginsborg nell'introduzione agli atti del Convegno “È possibile una sinistra nuova?” Seicento persone riempirono la sala della Calza in un incontro nazionale del novembre 2004, appena successivo all'onda alta dei primi movimenti della società civile contro Berlusconi sgorgati dalla “marcia dei professori” del 24 gennaio 2002, da cui a Firenze si formò il Laboratorio per la democrazia, passando poi per il Forum Sociale Europeo del novembre 2002, fino al febbraio e marzo 2003 del movimento per la pace contro la guerra in Iraq, e dell'oceánica manifestazione promossa dalla Cgil a Roma per la difesa dell'articolo 18.

L'incontro alla Calza tentò l'unione fra due diverse spinte, quella fiorentina coagulata intorno al Laboratorio e alla sua filiazione nell'appena eletta Lista di rappresentanza comunale Unaltracittà/Unaltromondo, e quella romana promossa da Alberto Asor Rosa nel luglio 2004 dalle pagine del manifesto, compresa l'area sindacale Cgil di Lavoro e Società che fra il 2003 e il 2004 aveva dato vita al “Forum per un'Alternativa programmatica di Governo”.

Due domande difficili lì si intrecciavano: come elaborare una nuova cultura politica di sinistra nelle condizioni date della globalizzazione (Ginsborg-Firenze), se e come far vivere una sorta di federazione delle forze a sinistra dell'allora centro-sinistra per poter incidere nelle politiche del paese (Asor Rosa-Roma). Due spinte che sarebbero poi confluite nell'Assemblea di Roma del 15 gennaio 2005, in cui Paul concluse il suo intervento intonando, nella sorpresa divertita degli astanti, un'antica canzone inglese sull'esercito che fiero sale la collina ma poi ridiscende dall'altro lato.

Metafore, nella canzone e nel richiamo alla statua di Pistoletto, purtroppo azzeccate col pessimismo della

ragione dello storico, dei molti tentativi iniziati con entusiasmo e poi tristemente falliti di costruire in Italia una sinistra nuova adeguata alle sfide dei tempi.

Questi passaggi del 2004-2005 mi paiono esemplificativi di alcuni aspetti salienti della personalità di Ginsborg e del messaggio umano e politico che ha trasmesso a chi, come me, ha condiviso con lui il percorso collettivo lungo e articolato della sinistra diffusa fiorentina e nazionale nell'arco di oltre dieci anni (2002-2014). La sua fantasia molto inglese, capace di creare espressioni immediatamente comunicative come “ceto medio riflessivo” o “egomostri” (i politici narcisi nel Manifesto di A.L.B.A.); la mite quanto ferma attenzione all'inclusività tra forze della società civile e della sfera politica anche diverse fra loro, facendo “un passo indietro” sulle identità per cercare le cose che uniscono non quelle che dividono. La ricerca della connessione fra simili e diversi (“Only connect”) nei processi di democrazia partecipativa come arricchimento della democrazia rappresentativa.



Elementi questi non solo teorici, che ritroviamo nei suoi libri politici da “Il tempo di cambiare” (2004) fino a “Passioni e politica” (2016), ma fattori pratici, diventati patrimonio collettivo in più momenti. Iniziamo dalle riunioni del Laboratorio per la democrazia osservando buone regole di micro-politica come la puntualità e il parlare cinque minuti a testa, diventato poi uso diffuso nei movimenti. Segue l'elaborazione collettiva coordinata da Paul, in un ampio cerchio di persone attive in diverse realtà sociali e partitiche, del “Decalogo” dell'associazione fiorentina Per una Sinistra Unita e Plurale (Sup) nel 2007. Su questa base, come più ampia Rete@sinistra fra il novembre 2009 e il 2010, si tennero a Firenze e altrove in Italia nove incontri partecipativi su vari temi di forme e contenuti della politica, culminati nel decimo a Parma in un bollente luglio 2012 sui principi cardine dello Statuto di A.L.B.A. In tutte si applicò l'inventato metodo PARTY Partecipazione Attiva Riunendo Tavoli Interagenti, presentato nell'omonimo libro del 2012, scritto da quattro mani fiorentine con la prefazione di Ginsborg.

Riflettendo su quegli anni in cui tanto abbiamo lavorato insieme, devo dire che i fallimenti e le deprimenti sconfitte subite nei vari tentativi elettorali delle sinistre di alternativa, fino al disastro attuale, non riescono tuttavia a debellare la genuina ‘poesia pubblica’ provata in quei percorsi di sperimentazione di una politica nuova nelle forme e nelle passioni, di cui Paul è stato catalizzatore, e di cui continua acuto sorridente e tenace a parlarci dentro, per l'oggi e per il domani. ●

PAUL GINSBORG: il rigore dello storico, la passione del militante

VITTORIO BONANNI

Gentile, raffinato con quel suo accento “british”, amante come tanti inglesi dell’Italia e in questo caso della storia italiana. Così era Paul Ginsborg, spentosi l’11 maggio scorso a Firenze dopo una breve quanto repentina malattia.

Nato a Londra nel luglio del 1945, aveva studiato presso il Queens’ College di Cambridge e successivamente al Churchill College. Poi il trasferimento in Italia negli anni Ottanta, l’insegnamento a Siena, Torino e Firenze. Fu studioso ma anche militante appassionato della sinistra di casa nostra, salvo poi ritirarsi da una battaglia politica troppo spesso ruvida e non proprio attraente.

Una delle sue pubblicazioni più famose, attraverso la quale si fece conoscere in Italia, fu “Storia d’Italia dal dopoguerra ad oggi”, uscito in due volumi nel 1989 per Einaudi, e successivamente, sempre per la casa editrice torinese, “Famiglia Novecento. Vita familiare, rivoluzione e dittature 1900-1950”, di fatto la sua ultima opera.

“Ginsborg ebbe la grande capacità di intrecciare – dice lo storico Macello Flores - la storia sociale con quella politica; e di rendere effettivamente il popolo protagonista. Il racconto del decennio successivo alla Liberazione – sottolinea Flores - con le battaglie del lavoro nelle campagne e nelle fabbriche e il protagonismo degli studenti, con i movimenti per la democrazia negli anni Settanta, tra cui enfatizzava con forza quello delle donne, faceva da controcanto alle vicende dei partiti, alla debolezza e al fallimento dello Stato nel compiere riforme radicali e risolutive”.

Uno studio che non poteva non tramutarsi in impegno politico, il cui inizio può essere datato nell’inverno del 2002. Mentre nel suo Paese d’origine imperversava la cosiddetta “terza va” ideata dal sociologo Anthony Giddens, messa in atto dal leader laburista Tony Blair e guardata, ahimè, con interesse anche dal leader dei Ds Massimo D’Alema – idea che, per semplificare, allontanava il partito dal compito di rappresentare i lavoratori - Paul Ginsborg osservava invece con attenzione e severità il fenomeno tutto italico del berlusconismo, contro il quale ideò insieme ad altri intellettuali il movimento dei “girotondi” e fu tra i fondatori del gruppo Libertà e Giustizia (LeG), un’associazione attenta ai temi della democrazia e dello stato di diritto.

Tutto nacque nel febbraio del 2002 quando, durante un’iniziativa del partito guidato allora da Piero Fassino, il regista Nanni Moretti salì sul palco accusando duramente la dirigenza diessina di non rappresentare più nessuno e di essere perdente per definizione. Ginsborg fu tra i protagonisti di quella stagione. All’inizio il movimento dei girotondi non fu ben visto. Non solo, come era ovvio,

dai Ds che non trassero troppo insegnamento da quelle critiche severe, ma anche dalla sinistra antagonista che faceva riferimento a Rifondazione comunista. Giustamente attenti ai gravi pericoli insiti nel fenomeno della globalizzazione, argomento poco trattato dallo storico inglese, i dirigenti di quel partito sottovalutarono però i rischi di imbarbarimento che il Paese correva sotto la guida di Forza Italia.

Quel movimento, accusato di coinvolgere solo intellettuali e un ceto medio acculturato ma distante dalle esigenze dei lavoratori, riuscì invece a coniugarsi da un lato con il movimento pacifista sempre più in allarme per i venti di guerra che spiravano, e che portarono all’ignobile conflitto contro l’Iraq nel 2003, con la scusa delle inesistenti armi di distruzione di massa. E dall’altro anche con quei tre milioni di lavoratori scesi in piazza il 23 marzo, sempre nel 2002, sotto la guida dall’allora segretario della Cgil, Sergio Cofferati, in difesa dello Statuto dei Lavoratori.

Da tutto questo scaturì la grande manifestazione del 14 settembre nella piazza storica della sinistra: “Il culmine del nostro movimento fu la manifestazione con cui riempimmo Piazza San Giovanni a Roma – disse appunto lo studioso – e Berlusconi non è riuscito a far passare le ‘leggi vergogna’ come voleva lui, per tutta una serie di opposizioni e contrarietà. Alla fine gli abbiamo ‘tagliato le unghie’”.

Purtroppo quel movimento, al quale i Ds avevano dichiarato guerra, rifluì. Bisognerà aspettare il 2013 per vedere Ginsborg di nuovo protagonista in “Cambiare si può”, insieme a Marco Revelli e Livio Pepino, per rilanciare qualcosa a sinistra del Pd. Tentativo lodevole ma fallito per l’impossibilità di trovare un accordo tra le varie anime presenti.

“Se ne va un amico e un maestro - ha detto Tomaso Montanari, rettore dell’Università per stranieri di Siena ed ex presidente LeG - il ventennio berlusconiano, l’assalto renziano alla Costituzione, la deriva dei decreti sicurezza di Salvini hanno avuto in Paul un critico agguerrito, incalzante e ironico”. Sicuramente un freno importante contro quel degrado della cosiddetta “Seconda Repubblica” che purtroppo non sembra conoscere fine. ●



STIAMO COSÌ COR PAPA?

MASSIMO BALZARINI

Segreteria Cgil Lombardia

Il tema del rapporto con la Chiesa cattolica e con lo Stato del Vaticano è da sempre una questione complessa, che non si può esaurire in poche righe. Farò tuttavia qualche considerazione, sperando di stimolare una riflessione su questioni che non possono essere sottostimate. Premettendo il massimo rispetto per una figura autorevole come il pontefice, per chi professa una fede religiosa o una propria religiosità (questione che attiene unicamente alla sfera personale), il punto che mi interessa è la vicinanza apparente di idee come la lotta alla povertà, alle disuguaglianze, ai cambiamenti climatici. Vicinanza che sottende però una sostanziale e differente visione delle condizioni e delle prospettive del modello sociale. In qualche modo condividiamo alcuni obiettivi, ma non la visione complessiva del modo e del fine.

Noi siamo per l'elemosina o per la tutela? Siamo per le elargizioni una tantum, a fondo perduto, per i bonus e i superbonus che non modificano strutturalmente le condizioni socio economiche delle persone, o per una affermazione dei diritti fondamentali della convivenza civile, per la pace e per l'equità fiscale?

Valori come carità, tolleranza, elemosina intesa come obiettivo nobile, e più in generale l'assistenzialismo cattolico sono, per l'appunto, solo assistenza, una cura a posteriori che in qualche modo "garantisce" fasce di povertà economica e culturale ma non diventa una richiesta forte di garantire ed estendere i diritti a tutte e tutti. Lavoratrici e lavoratori non sono assistiti, o bisognosi, ma persone con le quali vogliamo elaborare e condividere le politiche generali di estensione delle tutele, non solo nel mondo del lavoro ma dei diritti civili in generale.

C'è un tema di ingerenza politica di uno Stato, peraltro una monarchia assoluta, su un altro Stato, quello italiano, che dovrebbe essere laico; c'è un tema di rapporti economici non chiari, come il pagamento delle tasse su beni in "comodato d'uso" alla chiesa, ma si tratta questioni lunghe e intricate, note da tempo, sulle quali anche l'Unione europea ha espresso posizioni critiche. Il nodo vero è proprio il diverso punto di vista sulla tutela della persona, a partire da una visione che vede scissi corpo e anima, quest'ultima di "proprietà" della chiesa, in una visione tipicamente occidentale.

Sul tema delle diversità sessuali e di genere, tranne qualche timida apertura, si continua a definire una "normalità", una ortodossia, che "tollera" le differenze, ma solo in parte, con l'effetto di colpevolizzare i credenti che cercano di vivere coerentemente con la propria fede. Tutto questo è ben lontano dalla vera inclusione e dall'apertura alla natura profonda delle persone. Le stesse parole "accettazione", "apertura", rimandano ad un atteggiamento di tolleranza di ciò che è diverso o difforme da una regola, data non si sa come né da chi, una situazione



odiosa e radicalmente diversa dalla libera espressione dell'essere umano, in termini di sesso, genere e orientamento religioso.

Ancora in questi giorni la chiesa rivendica il diritto alla obiezione di coscienza da parte dei medici in caso di aborto. La stessa coscienza che rende la sterilizzazione chirurgica nelle strutture pubbliche praticamente impossibile anche alle persone per cui la gravidanza rappresenta un rischio esiziale, e che rende impraticabile la contraccezione d'emergenza con l'utilizzo della spirale.

Il tema della sanità, sempre più privatizzata, specie in Lombardia affidata a istituzioni religiose di stampo cattolico, da un lato conferma il conflitto di interessi fra Stato e chiesa, dall'altra rappresenta un serio problema per le lavoratrici e i lavoratori, la cui tutela dei diritti è tutta da verificare, caso per caso. Ma questo è il nostro compito come sindacato. Possiamo ignorare il fatto che uno degli obiettivi della chiesa è il profitto? E che tale, diciamo, forte inclinazione al profitto interferisce con il welfare pubblico e universalistico sottraendogli risorse? Possiamo ignorare che ciò avviene anche nell'istruzione? Che dalla scuola materna fino alle università la chiesa non risparmia alcuno sforzo, anche sui costi del personale, nella competizione con una istruzione che dovrebbe essere laica? Ancora una volta il profitto prevale sulla tutela del diritto delle lavoratrici e lavoratori.

D'altra parte la chiesa fa il suo mestiere, siamo noi a dover distinguere i livelli di analisi e i piani di intervento. Non si tratta di essere banalmente anticlericali, sarebbe un'altra forma di odioso radicalismo.

Allora la domanda è: la ricerca di vicinanza è un atto di conciliazione fra i nostri valori e quelli della chiesa? È un atto possibile, o può implicare la cessione di questioni fondamentali nella conquista della uguaglianza dell'essere umano, a prescindere dalla sua appartenenza a una fede religiosa? Vogliamo aprire un dibattito su questi temi? O "stiamo così cor papa"? ●

IL CAPITALISMO COME DISCARICA GLOBALE

MARCO ARMIERO, L'ERA DEGLI SCARTI, GIULIO EINAUDI EDITORE, PAGINE 122, EURO 15.

GIAN MARCO MARTIGNONI
Cgil Varese

Se si vuole seriamente affrontare “la guerra del capitalismo contro la Madre Terra e i popoli originari”, come in Messico ha recentemente sostenuto la Carovana Indigena, la lettura del libro di Marco Armiero “L’Era degli Scarti”, che introduce la nozione, completamente oscurata dalla narrazione dominante, del mondo come discarica globale, permette di cogliere in profondità la spaventosa degradazione che la logica estrattiva del capitalismo predatorio produce nei confronti delle persone, delle comunità e dei luoghi in cui esse vivono.

Si tratta di un testo molto agile e per nulla recriminatorio, poiché ad un primo capitolo di carattere teorico Armiero ha affiancato due capitoli dedicati alla conoscenza della realtà che costituisce il ‘Wastocene’, per poi concentrarsi, nell’ultimo capitolo, sulle sorprendenti pratiche di organizzazione e di resistenza da parte delle comunità che sono costrette a riprodursi nelle zone più inquinate e tossiche del pianeta.

Il necessario approfondimento teorico è finalizzato a sottoporre a critica il concetto di ‘Antropocene’, che, occultando la genesi colonialista, schiavista e razzista del capitalismo, tende ad addebitare ad una indistinta specie umana la scaturigine della catastrofe ecologica in divenire. Rimuovendo e quindi neutralizzando di conseguenza le abissali differenze e diseguaglianze di classe sociale che si sono prodotte nel corso della storia, per via dell’effetto polarizzante intrinseco al modo di produzione capitalistico. Per queste ragioni nel dibattito internazionale si è sempre più affermato il termine di ‘Capitalocene’, in particolare grazie al contributo dello studioso Jason Moore, per analizzare i caratteri dell’attuale crisi socio-ecologica.

Armiero, nel ribadire la tesi che concretamente queste “relazioni socio-ecologiche procurano profitti e poteri a pochi individui a scapito dei molti”, ha coniato il termine

‘Scartocene’ o ‘era degli scarti’ per descrivere la loro brutale incidenza sulle persone e i luoghi dello scarto, stante che solo la produzione annuale di rifiuti solidi municipali è stimata dalla Banca Mondiale in 2,1 miliardi di tonnellate.

L’indagine conoscitiva spazia invece dal disastro che il 5 novembre del 2015 ha investito la diga di Mariana sul Rio Doce in Brasile, colpendo con 50 milioni di metri cubi di rifiuti minerali e fango ben quarantuno città e decretando la “morte” di quel fiume, all’immensa discarica di Aghobloshie in Ghana di oggetti elettrici ed elettronici provenienti dall’Europa occidentale. Per poi evidenziare i gravi danni alla salute provocati dall’industria petrolifera in Louisiana e per altre cause nell’ex città industriale di Tuzla nella Bosnia-Erzegovina.

I resoconti di come queste drammatiche e perduranti vicende abbiano segnato i destini di queste comunità allargate hanno il pregio di far emergere le perverse relazioni socio-economiche intessute nella totale impunità dall’insieme dei poteri dominanti. Inoltre, lo sguardo di Armiero non risparmia l’emergenza rifiuti a Napoli e in Campania, nella consapevolezza dello scarto storico esistente tra coloro, i benestanti, che abitano nella città alta, e la moltitudine che nella parte bassa della città si ingegna per sopravvivere quotidianamente.

Non è un caso che nella logica dell’esternalizzazione dei rifiuti siano state individuate aree già contaminate e teoricamente più facili da “addomesticare”, come nel caso della discarica di Pianura, che, dopo aver ospitato i liquami tossici provenienti dallo stabilimento dell’Acna di Cengio e le ceneri degli impianti termoelettrici dell’Enel, è stata chiusa per bonifica nel 1996.

Per poi essere inaspettatamente riaperta nel 2004, nonostante le continue proteste della popolazione, addirittura da una decisione dell’Agenzia speciale per l’emergenza rifiuti (il Cerc), in palese violazione di tutte le normative ambientali.

Proprio l’ostinata resistenza degli abitanti di Pianura, supportata anche dagli attivisti della rete StopBiocidio, rappresenta per Armiero uno degli esempi dei tanti conflitti ambientali che mirano a combattere su scala globale le narrazioni tossiche diffuse dal credo neoliberista. Sulla base dell’ “Atlante della giustizia ambientale”, ideato e coordinato dall’economista ed ecologo Joan Martinez Alier, EJAtlas, tutti i conflitti ambientali in corso nel mondo sono oggi visualizzabili e a nostra disposizione sul piano della loro evoluzione.



La gente d'Irlanda **GUARDA** **AL FUTURO**

ROBERTO MUSACCHIO

La vittoria del Sinn Fein nelle elezioni in Irlanda del Nord mi rende particolarmente contento. Da parlamentare europeo ho condiviso la legislatura con le loro due elette. Mary Lou McDonald, che oggi è la leader del partito dopo Gerry Adams, e un'altra deputata era particolarmente attenta a sanità e ambiente. Ricordo che spesso si parlava. Io avevo in mente un film che mi aveva colpito, "La moglie del soldato" che mostrava l'irrompere di nuove tematiche nello scenario del conflitto civile militarizzato. Nelle discussioni trovavo conferma. Venne anche a trovarci proprio Gerry Adams a Strasburgo, e ricordo che caso volle che ci fosse anche mia madre. La portai ad assistere alla conferenza stampa del leader e lei si avvicinò molto anche affascinata dalla sua figura. La sera Euronews, mi sembra, mandò in onda delle immagini in cui si vedeva mia madre che seguiva con massima attenzione. Ne risi e scherzai con lei raccontandole la storia complicata, che stava prendendo un altro cammino.

Quando si discusse di porre termine alla "eccezione" irlandese sulla legge per l'aborto della Gran Bretagna in Irlanda del Nord, il Sinn Fein cattolico si schierò a favore delle donne a differenza del Dup, partito unionista protestante. Nella terra degli "istituti Magdalene" era una gran cosa. Adams lasciò intanto la leadership a Mary Lou McDonald, e iniziò una evoluzione femminista e sociale del partito. Nessun rinnegamento dell'identità repubblicana e della volontà di riunire l'Irlanda. Ma una attenzione sempre più forte ai valori sociali e civili e non solo nazionali. Cosa che ha premiato. Il Sinn Fein, nel recente voto, per la prima volta è il primo partito per numero assoluto di voti, oltre il 29% delle "prime preferenze" e di eletti, 27, con 14 donne e 13 uomini.

La leader, Michelle O'Neill, è ora candidata a premier. La strada non sarà facile perché le regole sancite per porre termine al conflitto militare prevedono una

convivenza al governo dei primi due partiti per garantire le due anime. Ma il Dup recalcitra ad accettare la norma che consegna il premierato al partito più rappresentato. Minaccia ostruzionismo fino ad arrivare a nuove elezioni. Concentra il fuoco sul Protocollo tra Ue e Regno Unito, trovando ora sponda in Johnson, che chiede alla Ue una "rinegoziazione".

Il Dup ha perso molto alle elezioni, scendendo al 20% con tre seggi in meno. Ha perso anche verso l'Alliance, partito centrista che incarna un nuovo pragmatismo responsabile. La campagna dei conservatori unionisti è stata molto revanscista e malpancista. Tutta sul Protocollo che, a seguito degli accordi della Brexit, ha reso più complicati i rapporti anche commerciali con l'Inghilterra lasciando più fluidi quelli con l'Eire, che è rimasta nella Ue. Il Dup era schiacciato su Johnson, che però era anche il negoziatore della Brexit e dunque responsabile del Protocollo.

Al contrario la campagna del Sinn Fein è stata tutta sociale. Salari, casa, sanità, in un Paese che aveva conosciuto l'austerità e poi la pandemia. Il tema dell'unità repubblicana dell'isola è stato lasciato ad un percorso storico, cercando ora di cementare un consenso sociale progressista. Così è stato, anche surclassando i socialisti e sussumendo l'ambientalismo, con i verdi in calo.

Naturalmente gli assetti complessivi dell'isola rimangono di attualità. Vanno peraltro guardati dentro le conseguenze della Brexit, del neo-atlantismo molto militarizzato dell'Inghilterra di Johnson (ma non solo), delle spinte autonomiste scozzesi e gallesi, di ciò che succede alla Ue alle prese con la guerra, con la pandemia ancora in corso e la crisi economica mai superata.

Non appare un caso che, anche in Irlanda, una forza che fa parte del gruppo parlamentare europeo The Left sia capace di legare sociale e geopolitico, e di conquistare il primo posto. Sono in ballo per farlo anche Syriza in Grecia e la Nupes in Francia. Una indicazione che deve insegnare anche a noi. ●



ELEZIONI IN LIBANO, cresce la frammentazione. Situazione di stallo?

**CRESCONO GLI INDIPENDENTI GRAZIE
SOPRATTUTTO AL VOTO DEGLI EMIGRATI,
CALANO I BLOCCHI SETTARI STORICI.**

DAVID RUGGINI
Unponteper

Il 15 maggio scorso si sono finalmente tenute le elezioni parlamentari in Libano, in programma già da tempo. Sono state un importante banco di prova sia per la classe dirigente uscente, espressione del regime settario che governa il paese dal 1990 in seguito agli accordi di pace di Taef, sia per le formazioni di opposizione nate dopo le proteste massive della “Thawra”, iniziate il 17 ottobre 2019.

Dal punto di vista della partecipazione si è registrata un'affluenza del 49.1%: solo la metà delle persone aventi diritto ha votato, e sui risultati ha pesato in modo determinante il voto delle persone emigrate all'estero, che hanno votato massicciamente l'8 maggio.

Le sorprese più importanti si sono registrate nell'assegnazione dei seggi parlamentari. Infatti, mentre Hezbollah e Amal hanno confermato il raggiungimento della loro quota di seggi, gli alleati del duo sciita sono usciti sconfitti o ridimensionati dalle elezioni. Da segnalare, in particolare, il partito del presidente uscente Aoun, Corrente Patriottica Libera, che è stato retrocesso a secondo partito cristiano, perdendo la leadership comunitaria rispetto alle elezioni del 2018. Globalmente il blocco parlamentare guidato da Hezbollah e dagli Aounisti è passato da 71 seggi a 62, non raggiungendo neanche il numero minimo di 65 seggi per formare un governo nazionale.

Nel blocco parlamentare opposto si segnala invece la crescita e l'affermazione, come primo partito cristiano, delle Forze Libanesi guidate da Samir Geagea, passate da 15 a 21 seggi; una conferma del Partito Socialista Progressista, espressione principale della comunità drusa e guidata come feudo familiare dalla famiglia Jumblaatt, e un forte ridimensionamento del partito sunnita di riferimento, Al-Mustaqbal, orfano della guida storica di Saad Hariri.

Mentre i partiti settari reggono sostanzialmente l'urto, nonostante le critiche per la crisi economica e le accuse di corruzione, rispetto alle aspettative la nota positiva arriva dai risultati delle opposizioni, che registrano l'ingresso in Parlamento di 16 esponenti provenienti dai partiti nati nel periodo delle proteste nazionali.

Questo risultato è ancora più significativo se teniamo presente che, seppur Hezbollah resti il primo partito liba-



nese in assoluto per numero di voti ricevuti, gli esponenti indipendenti diventano il secondo partito nazionale per numero di voti ricevuti, superando tutti i restanti partiti tradizionali. Da notare, in questo caso, come il voto delle persone emigrate è stato determinante per raggiungere questo risultato.

Naturalmente l'ingresso di volti nuovi ha determinato una serie di esclusi eccellenti nella classe dirigente, tra cui il presidente del governo uscente, Najib Miqati, l'intero blocco parlamentare del partito nazionalista siriano, e Talal Arslan, partito democratico e alleato druso di Hezbollah, oltre a Faisal Karami, partito della dignità e alleato sunnita sempre di Hezbollah.

Benché la presenza degli indipendenti abbia portato elementi nuovi nel Parlamento, mettendo in difficoltà i partiti tradizionali, non si registra alcuna maggioranza stabile, i blocchi parlamentari mantengono un numero praticamente uguali di seggi contrapposti, e i gruppi di opposizione restano comunque divisi e di minoranza. Una composizione talmente frammentata fa riflettere, e fa temere un nuovo stallo nella formazione di un governo nazionale - l'ultimo, in piena crisi economica, è durato 13 mesi - oltre che un'ulteriore, possibile, frizione nell'elezione dello speaker del Parlamento, per consuetudine sciita, e del presidente dello Stato.

Chiaramente, come nella peggiore delle ipotesi, i rumors sul possibile stallo hanno avuto subito un riflesso negativo sulla moneta locale. Infatti al mercato nero si è notata un'ulteriore svalutazione della moneta nazionale, che ha oltrepassato la barra di un dollaro Usa = 30.000 lire libanesi, causando un aumento dei costi, specialmente del carburante.

Il nuovo Parlamento, nonostante il fragile ottimismo che si respira all'interno della società civile, sarà chiamato ad affrontare e dare risposte soddisfacenti sia a sfide locali, come ad esempio la mancanza di elettricità, inquinamento e crisi economica, ma anche a sfide internazionali come la delimitazione delle frontiere marittime con Israele o la guerra in Ucraina, che mette a rischio gli approvvigionamenti di grano del paese e quindi la sua sicurezza alimentare. ●

STOP AL COMMERCIO EUROPEO con tutti gli insediamenti illegali

FIRMARE L'INIZIATIVA DEI CITTADINI EUROPEI (ICE) "GARANTIRE LA CONFORMITÀ DELLA POLITICA COMMERCIALE COMUNE AI TRATTATI DELL'UE E IL RISPETTO DEL DIRITTO INTERNAZIONALE".

ALESSANDRA MECOZZI
Coordinamento italiano Ice

L'Iniziativa dei Cittadini Europei (Ice) è un importante strumento di democrazia partecipativa a disposizione dei cittadini dell'Ue per avere più voce in capitolo nella definizione delle politiche dell'Unione che incidono sulla loro vita. È stata introdotta nel Trattato di Lisbona del 2009. Consente a un milione di cittadini provenienti da un quarto degli Stati membri dell'Ue di chiedere alla Commissione di presentare una proposta legislativa in un settore di sua competenza.

Più di cento organizzazioni per i diritti umani hanno lanciato un'Iniziativa dei Cittadini Europei (Ice) per fermare il commercio con gli insediamenti illegali nei territori occupati. La coalizione comprende organizzazioni come Human Rights Watch, Oxfam e altre (www.stoptradewithsettlements.org; vedi <https://stopsettlements.org/>).

La legge che viene richiesta si applicherebbe a tutti gli insediamenti illegali, in Palestina come nel Sahara Occidentale e eventuali altri, anche futuri. Infatti l'Ue dovrà legiferare per mettere fine al commercio con insediamenti illegali nei territori occupati o annessi da qualsiasi partner commerciale, Cina, Russia, Israele o qualsiasi altro Stato.

Arriviamo ad oggi dopo un cammino accidentato di oltre due anni!

Il 5 luglio 2019, infatti, sette cittadini europei, assistiti dall'European Legal Support Center (Elsce), presentano l'Ice, intitolata "Garantire la conformità della politica commerciale comune ai trattati dell'Ue e il rispetto del diritto internazionale". Si chiede all'Unione Europea il rispetto del diritto internazionale e dei suoi obblighi in materia di diritti fondamentali. La Commissione rifiuta di registrare questa Ice, dichiarando la sua non competenza ad adottare il provvedimento in essa proposto, in quanto costituirebbe una sanzione internazionale nei confronti dello Stato occupante.

I sette proponenti fanno ri-

corso, il 14 novembre 2019, presso la Corte di Giustizia Europea chiedendo l'annullamento del rifiuto della Commissione. Infatti, quanto proposto nella domanda per l'Ice consiste in misure commerciali, da adottare nell'ambito della politica commerciale comune, rientrando così chiaramente nella competenza della Commissione. È chiaro che non si tratta di sanzioni.

Il Tribunale della Corte di Giustizia dell'Unione europea (Gcue) si pronuncia, respingendo il rifiuto e invitando la Commissione Europea ad adottare misure per regolare il commercio con i territori occupati. Infatti, il rifiuto immotivato della Commissione di registrare l'Ice andrebbe a ledere il diritto dei cittadini dell'Ue ad avviare un dibattito politico sulla questione del commercio dell'Unione europea con i territori occupati. Di conseguenza, la condotta della Commissione rischierebbe di mettere a repentaglio l'essenza stessa delle Ice, che è favorire la partecipazione dei cittadini alla vita democratica e rendere l'Unione più accessibile.

L'8 settembre 2021, a seguito della decisione della Corte di giustizia dell'Ue, la Commissione Europea registra l'Ice per lo Stop al commercio con gli insediamenti illegali nei territori occupati, riconoscendo così che non si tratta di una sanzione ma di una misura commerciale, materia sulla quale è competente a legiferare.

Il 20 febbraio scorso, in occasione della Giornata mondiale della giustizia sociale, una coalizione di oltre cento organizzazioni della società civile ha finalmente lanciato l'iniziativa dei cittadini europei (Ice) per fermare il commercio con gli insediamenti illegali nei territori occupati.

Dopo la vittoria legale, dobbiamo ottenere quella politica: ognuno e ognuna di noi può contribuire.

Infatti, dopo aver ottenuto la registrazione dell'Ice da parte della Commissione europea, dobbiamo ottenere il risultato! È necessario raccogliere 1 milione di firme in Europa, per vincolare la Commissione europea a discutere della richiesta e agire di conseguenza.

In Italia hanno aderito finora alla campagna di raccolta firme oltre quaranta associazioni, tra cui Arci, Asso-pacepalestina, Attac, Fiom Cgil, Cospe, Cultura è Libertà, Eco - Ebrei contro l'occupazione, Fondazione Basso, Libera, Medicina democratica, New Weapons Research Group, Unponteper. Dobbiamo raccogliere in Italia un minimo di 58mila firme.

Firmiamo e facciamo firmare la petizione dell'Iniziativa dei Cittadini Europei qui: <https://stop-settlements.org/italian/>

(Per ulteriori informazioni e chiarimenti: iniziativacittadinieuropei@gmail.com) ●



PARTIGIANE e PARTIGIANI DI PACE CONTRO LA GUERRA, CONTRO IL RIARMO

LUNEDI' 6 GIUGNO / ore 14-18

**CAMERA DEL LAVORO METROPOLITANA di Milano, salone Buozzi
Via Porta Vittoria 43 (MM1 S. Babila)
(Diretta sulla pagina Facebook SINISTRA SINDACALE)**

INTRODUCE:

Giacinto Botti

Referente nazionale Lavoro Società

INTERVENGONO:

Rosy Bindi

Docente Pontificia Università Antonianum

Susanna Camusso

Responsabile politiche di genere CGIL

Angelo d'Orsi

Storico e giornalista, già Ordinario
Università di Torino,

Alessandro Gilioli

Direttore Radio Popolare

COORDINA:

Maria Pia Mazzasette

Segretaria Generale FLAI CGIL Verona

